

BOSNIA.

Il segretario generale dell'Onu restio a rivedere i criteri
«L'operazione di pace rischia di diventare una polveriera»

Colloqui a Vienna sulla federazione croato-musulmana

«Non faremo parte né di una federazione né di una confederazione insieme ai croato-musulmani». Il presidente del parlamento serbo-bosniaco, Momčilo Krajišnik ha bocciato l'intesa a due su cui si sta lavorando in questi giorni a Vienna. L'accordo prevede la creazione di una federazione croato-musulmana in Bosnia e una successiva confederazione con la Croazia. I serbi hanno già espresso perplessità su questa ipotesi, temendo la formazione di uno stato a loro ostile, ma lasciano aperta la porta visto che dall'intesa potrebbe nascere la possibilità di una futura adesione della loro repubblica - autoproclamata - alla Serbia. L'invitato speciale di Washington sarà domani a Belgrado per discutere dell'accordo croato-musulmano con il presidente Milosevic. I colloqui di Vienna, da cui dovranno uscire la Costituzione del futuro stato a due e la definizione dei confini tra i diversi cantoni che lo comporranno, dovrebbero concludersi entro la fine della prossima settimana. Il presidente Izetbegovic ha detto ieri che si aspetta la pace per il prossimo aprile o, nella peggiore delle ipotesi, entro novembre.



Una donna, con la figlia, piange il marito ucciso nella strage del mercato

O Popov/Reuters

Via dalla Germania decine di migliaia di profughi jugoslavi

Der Spiegel rivela: il governo tedesco prepara l'espulsione dal paese di decine di migliaia, forse ben duecentomila, profughi ex jugoslavi. Dopo i croati, toccherebbe adesso a serbi e montenegrini. Il ministero federale degli Interni conferma la sostanza, limitandosi a rettificare i numeri. I profughi dovrebbero essere trasportati in aereo fino all'aeroporto di Timisoara e da lì in pullman per 80 km fino al confine serbo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Dopo i croati, toccherà ai serbi, ai montenegrini e agli albanesi del Kosovo? Secondo il settimanale Der Spiegel, la Repubblica federale si preparerebbe ad espellere i rifugiati che hanno la cittadinanza serba e montenegrina con l'argomento che costoro provengono da regioni in cui non ci sono pericoli di guerra. Il settimanale parla di 200mila persone, cifra che al portavoce del ministero federale degli Interni, il quale ha sostanzialmente confermato ieri le indiscrezioni, pare decisamente esagerata.



Il piano Kohl

«Der Spiegel» rivela Dopo i croati espulsione per serbi e montenegrini

100mila croati che, decretato di concerto dai ministri degli Interni del Länder interessati, dovrebbe (in teoria) avvenire entro il 30 aprile. Le obiezioni sono note: molti dei croati provengono da zone di guerra, quelle attualmente occupate o rivendicate dai serbi, hanno avuto la casa distrutta oppure rischiano rappresaglie politiche, trattandosi di disertori o oppositori dichiarati, o discriminazioni nel caso che siano di etnia diversa da quella croata o appartenenti a famiglie miste. Nel caso dei croati, è stata presa la decisione di considerare i casi di rinvio singolarmente. Le stesse regole, alla fine, potranno essere applicate per serbi, montenegrini e profughi del Kosovo. Ma certo non sarà un compito facile. Come non sarà facile organizzare i reimpatri in modo che non ci siano troppi problemi per i rumeni. Tutto lascia prevedere che per qualche mese ancora il controcanto dalla Germania verso la ex Jugoslavia non ci sarà.

La disputa del Palazzo di vetro
Squadra di Ghali divisa sui paesi in lista d'attesa

È tutt'altro che deciso all'Onu lo scontro tra due «scuole di pensiero». Tra chi, di fronte al drammatico bisogno di caschi blu in Bosnia (10.000 uomini subito, almeno 50.000) se e quando scatterà l'operazione Discipline Guard, vorrebbe reclutare chiunque ci stia, e chi, Boutros Ghali in testa, teme che il conflitto nei Balcani divenga come la Spagna del '36, con brigate internazionali schierate da una parte e dall'altra.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. «Se in Bosnia vanno gli italiani e poi i turchi, come si fa a dire di no ai Pasdaran che l'Iran ha già offerto? O a greci e bulgari? Il rischio è che anziché una operazione di pace Onu per separare i combattenti divenga una polveriera come la Spagna del '36, la premessa dell'arrivo di tante «brigade internazionali» che affiancano una o l'altra delle parti in conflitto, è la preoccupazione che filtra da ambienti Onu.

tro fatto è che la decisione di procedere in questa direzione non è affatto scontata, al palazzo di vetro si stanno ancora scontrando due diverse «scuole di pensiero»: quella di chi posto di fronte alla drammatica mancanza di mezzi e uomini anche per la bisogna immediata del cessate il fuoco a Sarajevo, è per estendere l'appello a chiunque ci stia, e quella, capeggiata dallo stesso segretario generale Boutros Ghali, che vede molti più pericoli che vantaggi in un allargamento indiscriminato. Qualunque sia l'esito di questa discussione in corso, potrebbero passare ancora diverse settimane prima che all'Italia venga rivolto un invito ufficiale a contribuire con proprie truppe ai Caschi blu in Bosnia.

Sir Michael Rose, il comandante britannico delle truppe Onu in Bosnia, dice di aver bisogno di almeno altri 10.000 uomini, subito, di cui 4.600 solo per garantire che venga il cessate il fuoco a Sarajevo. L'altro giorno avevano sperato con gli elicotteri 6 cannoni serbi che in teoria non avrebbero più dovuto essere nei pressi della città. «È ovvio che ce ne sono altri ancora», ha detto il portavoce militare dell'Onu. Ci sono state 37 violazioni del cessate il fuoco solo nelle ultime 24 ore. Nessuno può essere nemmeno sicuro se i suoi generali «pazzi» obbediranno a Karadzic o non proveranno nuovi bagni di sangue.

Le richieste di Rose

Per giunta ora i compiti si sono allargati ancora di più, venerdì notte il Consiglio di sicurezza aveva adottato all'unanimità la risoluzione che dà mandato al segretario generale di nominare un commissario civile (probabilmente uno scandinavo) per ripristinare la normalità e i servizi a Sarajevo e preparare un piano per estendere la «soluzione Sarajevo» anche a Maglić, Mostar e Vitez. Per annacquata che sia la risoluzione rispetto all'originale proposta di Mitterand, è altro sovraccarico di lavoro per i

caschi blu.

Della drammatica necessità di uomini e mezzi aveva parlato lo stesso Boutros Ghali nel corso del colloquio di una settimana fa con il presidente della Camera Giorgio Napolitano. «Guai se lasciassimo cadere la grande occasione che abbiamo per riportare la pace perché non ne abbiamo i mezzi. Occorre che ci sia volontà politica da parte di tutti coloro che sono in grado di contribuire truppe», gli aveva detto. Pensava soprattutto a maggiori contributi di truppe da parte di chi ha già contingenti sul terreno: Parigi (3.600 uomini), Londra (2.100), Madrid (1.200). Sarebbe la soluzione più fattibile dal punto di vista logistico, chi ha già soldati sul campo è attrezzato a riceverne altri, un battaglione di parà francesi o britannici potrebbe schierarsi nel giro di 48 ore se volessero, per un battaglione italiano dovrebbero cominciare da zero. Ma da quest'orecchio Francia e Gran Bretagna non ci vogliono sentire. Washington ha già detto no nel modo più assoluto. Da qui la proposta di riconsiderare il bando ai paesi limitrofi, avanzata per la prima volta la scorsa settimana dal premier britannico Major in una telefonata a Boutros Ghali.

Un via libera agli italiani - esclusi sinora anche perché durante la seconda guerra mondiale erano stati in Jugoslavia a fianco dei tedeschi - porrebbe ovviamente il problema della partecipazione di nostre truppe anche nella seconda fase della presenza di pace Onu in Bosnia, quella che si aprirebbe quando e se tutte le parti in conflitto abbiano firmato un accordo.

I progetti della Nato

I piani dettagliati di questa seconda operazione, denominata in codice Discipline Guard, è in questi giorni in via di completamento al quartier generale Nato dell'ammiraglio Boorda a Napoli. È un documento top secret di ben 1.000 cartelle, in cui sono previsti tutti i dettagli logistici dell'invio di un corpo di spedizione internazionale (almeno 50.000 uomini, di cui la metà truppe Usa) entro due settimane dalla firma della pace, dal numero di tank M1-A1 al numero di casse di acqua minerale necessarie, dalla ricognizione delle strade di accesso e del peso che possono sostenere i ponti, ai risultati di una missione di sommerzatori della Navy al porto adriatico di Ploce per determinare che tipo di navi potrebbero accedervi.

Un «sindaco» dell'Onu alla guida di Sarajevo

Da missione umanitaria a peace-keeping: ecco i compiti dei caschi blu

MARINA MASTROLUCA

■ Ci sono voluti dieci giorni di trattative, per stemperare i toni ultimativi e tirarsi dietro anche la Russia, determinata a far capire all'Occidente che in Bosnia non si faranno passi avanti tenendo lontana Mosca. Sarajevo, ha deciso venerdì notte il Consiglio di sicurezza, avrà un responsabile civile «d'alto livello» per ristabilire i servizi essenziali nella capitale. Lavorerà fianco a fianco con il governo bosniaco e le autorità locali: i musulmani, contrari all'amministrazione Onu, hanno accettato un compromesso che non li estromette dalla guida della città. Non si parla più di nuovi attacchi aerei, si invita a cooperare. Ma non serve a piegare le resistenze serbe. «La città è divisa - ha ricordato ieri il presidente del parlamento serbo-bosniaco, Momčilo Krajišnik - Non si può fingere che le cose stiano diversamente».

tezione Onu alle città di Vitez, Mostar e Maglić. Le «zone di sicurezza» - che dal maggio '93 includono Sarajevo, Zepa, Srebrenica, Goradze, Tuzla e Bihac - potrebbero quindi diventare nove, con nuovi compiti per i caschi blu che ancora non sono riusciti a dar seguito alle precedenti risoluzioni Onu nelle regioni protette. Il Consiglio di sicurezza lo sa e ieri si è impegnato a fare una nuova questa tra gli Stati membri delle Nazioni Unite per provvedere a uomini e mezzi. Ma già altri appelli di questo tenore sono caduti nel vuoto in passato. Dei 7.600 caschi blu che nell'estate scorsa avrebbero dovuto dare man forte alle truppe Onu, ne sono arrivati nemmeno la metà, alla spicciolata e con mesi di ritardo.

Il contingente Onu conta però solo 14.000 caschi blu. Ne servirebbero altri 10.650 per tamponare l'emergenza. Servono uomini per Sarajevo, dove la tregua regge da tre settimane ma in tanti non aspettano che una buona occasione per ricominciare. I musulmani hanno scavato trincee lungo le linee, scavando l'Unprofor, i serbi hanno tutta l'aria di voler mettere alla prova la fermezza della comunità internazionale, che ha partorito l'ultimo piano per il ritiro delle artiglierie dalla capitale bosniaca. Si scovano ancora armi nascoste entro il perimetro di 20 chilometri stabilito dalla Nato. Raffiche di mitra bucano la notte e piovono ancora granate.

La calma tesa di Sarajevo, che non può ancora chiamarsi pace, è irrinunciabile. Se dovesse esplodere inghiottirebbe di nuovo i negoziati, che in queste settimane si sono avventurati verso soluzioni finora inesplorate. Ma i 4.200 caschi blu dislocati nella capitale bosniaca non bastano a ristabilire la normalità invocata dalla gente e dal Consiglio di sicurezza. Ne sono stati chiesti altri 4.600.

C'è poi il capitolo, ancora tutto aperto, delle «zone di sicurezza». La diplomazia occidentale, soddisfatta del risultato ottenuto a Sarajevo, ha proposto una politica di piccoli passi: creare isole di non-guerra nella città più bersagliata, costringere le parti ad una pacificazione a tappe. Tra i primi obiettivi, c'è la riapertura dell'aeroporto di Tuzla, città musulmana circondata dai serbi. L'approvvigionamento aereo consentirebbe di fronteggiare l'emergenza umanitaria in una zona dove vivono un milione di persone, tra cui moltissimi profughi. Con la mediazione di Mosca, i serbi hanno accettato la riapertura delle piste, condizionandola però alla presenza di osservatori e caschi blu russi per impedire l'uso militare dell'aeroporto, i musulmani sono contrari: diffidano dei russi, vorrebbero truppe di un paese meno partigiano.



Alcuni soldati serbi lasciano le loro postazioni a Tuzla

Reuters